Simone Compagnucci

Radici di mozzicone

Raccolta di poesie

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

RISVEGLIO

Mi ridesto e, nel prodigio
mattinale, dal vetro,
sfumare veggio molinelli
di ricordi, dal cesto
del passato.
Sento ancora
il palpito della tua
guancia sul cuscino.
Vagolava, un uncino
fra mezzo al raso,
il tuo dito sovra la
mia fibra.
Ma dove sei finito,
angelo mio?
Ove ancor udir posso il
tuo scalpito?
Svilito, più non vibra,
s'è il raggio del mio
inganno,
dietro alla nube
di panna,
e immerso io mi trovo
nella notte di maggio,
quando, deh, t'ebbi
dannatamente
perso.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL PARTO

Molli ale di fragola comincian
a sbatter, le piume impazienti
nel confuso rossor e caldo
più non mi contengon,
e fuor del guscio a spiar, dell'ovo
frale, ove la mia mano per
poco ancor diteggia,
io m'addestro.
Dov'è che vagola il chicco del
mio albume?
Ecco, si dissolve la droga
che biancheggia nel lambicco del
benigno umore: tosto sguscio dal
canestro d'amore, di cristallo, e
un lago mi schiaffeggia di lume
famelico,
e nell'ora a me esotica
m'accoglie lo psichedelico stupore,
come il sorriso d'un abbaglio,
nell'ingorgo
sfolgorante di voci (un sonaglio
di metallo) ove già non
mi movo.

Ecco,
il mio castello rosa discolora,
il pomo grifagno è addentato;
e nel fulmine
d'un taglio, a ignoto bagno,
in novello vaso,
io risorgo:
è la fuga dal divino Paradiso,
al culmine del maraviglioso
giardino in rigoglio - è la
traccia fiammante del coccio
del Demiurgo - e in specie
d'altro augello, e
bisognoso, io
mi ritrovo.

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PENSIERO SANGUIGNO
D'AMORE

Quando la mattina, dopo che
nugoli di stelle nude hanno cullato nella
brina i miei più roscidi sogni, io più non
vigilo e, la mansueta finestra aprendo,
veggo come in tutto virtude solare, o
un concento d'orchestra, s'intrude,

il pensier di te mi percorre.

Quando la medusa, dopo che
ai flutti marini s'è avvolta, e nel beato
sospir della profonda Cornamusa acquea,
per l'infinito lasciandosi menare, al coro
o respir degli azzurri Putti estivi, col suo
baglior nel ciglio alla rinfusa traspare,

il pensier di te mi contorce.

Quando orti e selve, dopo che
l'estuosa pioggia l'ha benedetti di quiete
e frescura e la Terra ha esalato un umidore
onde la verzura si fa sostanza sola, come
belve treman, sotto una rete di nembi che
nella pura abluzione si squarcia in oro,

il pensier di te mi sommove.

Quando una persiana, dopo che
il fuoco all'orizzonte i balconi delle ville
e balaustre ha invermigliato, nel gioco suo
della sera, dolcezze alitando per la spenta
brughiera toscana e l'acqua palustre, apre
le ferree labbra verde al raggio illustre,

il pensier di te mi corrode.

Quando nell'ombra, dopo che
il capo io ho poggiato onde prender ristor
dalle spirali dei miei affanni e sgombra è
divenuta la mensa dei tiranni istanti di
mio dolor, candele incendo negl'intimi
lari assaporando lo sfiorir degli anni,

il pensier di te mi confonde.

Quando su un volto, dopo che
un'amorevole mano l'ha contratto in un sì
lieto sorriso, un folto estro o moto arcano
di gaudio soverchio io veggo che delicato
ivi plana, il ciglio al dilettoso obbietto
affiso e incantato qual da talismano,

il pensier di te mi trascorre.

Quando il mondo, l'umane menti
e gli umani affetti ardenti
tutti tacciono,

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

il tuo pensier, in possa di torrenti,
mi discorre.

Due petali siamo, congiunti alla
Rosa della Vita onde ci pasciamo
il cor.

Ninfeggio forse ai tuoi occhi, pur le
tue braccia, che m'han raccolto, i miei
precordi fini minaccian; corriero sarai,

del mio Averno, o rege, ma ch'io caggia
or non procurar; venga pur la brezza
del verno, che l'aer slaccia, grezza,

ma lunge da te non mi tragga, o
dall'arbor di ciliegie ove sta
il nostro Seggio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

BUFERA DEL CUORE
(*dedicata a Gino*)

Gocciola,
su quest'erma terra
che di musica s'inebria,
il manto di nembi passando
come mano negra sovra a un
volto, e bieca - quasi un gioco
tra un vento che i frondi devia,
lontano, del pescheto, e lassù
l'ammiccar dell'arcobaleno;
il cielo, e i boschi, tutto piano
si fa atra pietra; e s'è ingrigita
la campagna e inibita già par
si sia la circonferenza della
vita, come negli specchi
d'acqua della sera s'ode
l'aurea cadenza che
ivi si sgretola.

Gocciola,
su quest'arida terra
che d'amor si stempera;
l'ameno fremito delle peonie
fluenti a crema dal labbro tuo
d'ellera, deh, più non so, né la
pelle mia, che all'usato ricordo
delle begonie sovra i tuoi diti,
con un sordo genito, trema;
d'uopo è il tuo battito, iniziator
o fabbro, all'innamorato vaso
mio, tosto per la serena brina
onde fu invaso in tutto adusto;
vieni, e il lavacro, dunque, or
versa di calore che non frena,
dal core tuo, per me sacro; e
ché d'aromi io strabocchi,
fiori, ai fiocchi di baci
che mi scocchi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'ALTALENA

Carnosi e bui i palloncini di latte della sera
sguazzando van di sopra ai lamentosi pini,
nel sangue dell'etra agghiacciato del parco;

tra i vitrei dadi del borgo - e le sonnambule
case di cristallo - ondular veggio lo sgabello
entusiasmante, l'ombre del monte spavalde;

e nei sommessi sonagli delle cilestrine falde,
m'avveggo della carrucola, o distorto ugello
cui ci dondoliam a caccia, a vindici bambole

giocando, d'un accanito sollazzo all'austera
pena che ci piagò l'imo baule dei precordi fini
sul principio, dell'adesivo al doloroso varco;

efebico il bosco; ma cagge il bimbo al suolo,
col grembiule, per manata di barbara brezza,
ma ratto risorge e già al divertimento riede:

pur disposti siam noi a sdrucciolar nell'urto
fosco d'affettuoso vento, se lesti ruzzoliam,
o aggrappiam coi polsi, nel timor, le catene?

Ché sento che tribolar il nostro pargol crede,
come prima ei va giù, a rimontar, e la grezza
pelle a scorticarsi si perita, o far altro volo;

in bilico alfin restar preferiam, dopo il furto
d'equilibrio, e nel grigio aer a vagar seguitiam,
defunti, d'un cinico ciel che in ludibrio pone.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

FATALITA' DELL'UMANE
BRAMOSIE

Compagno mio antico,
Tedio, e longevo, un perpetuo
duomo forse dovrei erigerti,
memore d'un duolo quasi
avito che ognor mi fu amico,
onde io mi lagno dacché
d'impulso fui vestito,
ma ove sempre, in misura
d'uomo, riedo se, affetto
dal sogno occulto del mio
Elisio, in un cantuccio siedo
e il polso a me abbandono.

Virtù non mi si cela
che intender mi faccia il moto
che i più schivi frena dallo
scorrer entro al fiume che
scende, in piena, nei lochi o
la piazza del sabato sera;
può il mio desiderio,
forse, d'altrui carezza o
parente faccia esser vituperio
a una transumana natura,
magari anche pazza, che a
me per Grazia si spaccia?

Consiglio inver prese
la Sorte per me di badar ch'io
assaporassi una lagrima dal
ciglio dell'avida Morte;
a gioviali danze e di gioventù
consuete baldorie accesso
non mi diede più, il mio
rimpianto delle passate
istorie tenendo a dispetto;
con la tua eclissi soltanto,
amico centenario, riveder del
gaudio potrò il lauto vanto.

Ma fintanto ché ciò non fia
successo, tu rauco mi farai;

e io intanto,

nel tuo santuario, perenne
un simulacro t'avrò eretto.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA SAUNA

Il tuo nome già odi tu risonar

nelle mie grotte palpitanti, di passione
morte, ove il niveo geco del Male ha
estrutto il suo covile?
Vapori sottacquei fluttuar ancor veggo
di tremuli inganni, nel lavacro ottomano
ove a lungo giacemmo e negli spruzzi -
dal nostro speco - d'ibisco giovanile onde
mi s'intrise il castano crine e nei fumi
aguzzi onde sospiraron i nostri petti,
ove forse si crebber serpi, che nei torpori
della notte degli anni ci spenser, tra
gli orridi sterpi d'una senile
indifferenza.

Il tuo nome odi arroventarmi

la mano impomatata del tuo felice sudor
che le bronzee placche inumidisce di
queste mie mura turrite?
Pellicole di gibigiane, in una corrente
dal moto arcano, si snodavan sotto l'or
solare del nostro amore, cui le salate
risacche, col lor agrore di lentisco, alma
cornice porgean e matura, e pur di piacer
m'urlan le cuticole dell'ugne che - sul
glabro basalto di tamerisco odorato - mi
figgei tu dentro, mentre le spugne del
mio core sorbìan il tuo verace
smalto, o dente.

Il tuo nome odi tu baluginar

sull'erbose mie piagge come il lucor del
rorido sorso mattutino che detergemi
del giardino l'orizzonte?
Con copia zampilla la sorgente dei miei
precordi, ma forse ancor è ascosa ai lumi
del mondo, ai tuoi, o scorre all'ansa
del monte troppo silenziosa, sicché, già da
tempo, gli amaretti ingoio che, a stillar
l'inopia, il corso della nostra gloria
m'ebbe a porre sul suo argenteo vassoio -
e il torbido caffè dell'incandescente
memoria mai fu decantato, cui
beve il rimorso.

Il tuo nome già odi sfrecciar

tra le lagrime della luna che, posando,
giace nel placido seno di cioccolato
dell'estrema sera, nutrice?

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

No,
troppo delicato è il murmure perché i
sublimi astri cullarsi voglian al procace
sònito d'un siffatto zefiro,

e io
un monito al ciel rivolgo, ché il suo
sole che l'acido afflato mi benedice poco
ancor scaldi il gelato fremito

d'Amor.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

URAGANO DELL'ANIMA

Vaghe e trascorse glorie,

il vostro pugno picchiare io odo sulle
porte del mio core,
nel turbine autunnale che la tenebra
squarcia e in me penetra, dall'incanto
celeste ove marcia.

E come affinato da un pietoso canto
funereo, in me si rinfocola l'ultimo rogo
d'amore, nel venereo vortice che ognor
entro mi strinse, col suo fragore
uggioso.

Sguscia in su di me la nuvola,
dalla guardatura torva,

e lo scapigliato fianco arcuato, mi
chiudo a sentire, nel bacio della piova,
quanto del mio ardente moto umano
io mi vergogno.

Mentre amara una doglianza, che
ripugno, avverto che m'avanza, come un
vecchio scorno m'infiamma, dell'errore
onde fui indotto a creder in soave
sembianza.

Tu, Morte bramata, il tuo alito veggio
tra le spoglie fronde del noce, che
danza,

e, dolcemente, ora ti chieggio:

m'acquieta il pugnace anelito di te, e il
longevo sogno seconda,
che il mio tedio innato si faccia, a me,
convulsa pur, ma rimota
rimembranza.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ELEGIA D'UN INNAMORATO

Obliqua la candela e renitente luce
nel mio speco ove dell'aer il sussulto
furente sul vetro trascorre e si tace
della misteriosa sera il singulto;
fievole, solo io avverto la tua voce:
lontano da me, gioiello mio, risiedi,
ma lunge da te non è il mio pensier,
ché quanto a me stringo più l'origlier
tanto più sento che parti e poi riedi;
ahi, se a me pur dato fosse d'averti,
il dolce tuo volto, tra le mie braccia,
e addentrar nella tua la mia essenza,
un rio che fluendo il mar abbraccia!
Al balcon m'allargo a mirar le stelle
cullate da raggi di virgo e di miele, e
stretto imaginandomi vo, nel lucore
d'una coda astrale, per l'universo, a
te, soavemente errando, e disperso;
tra quei frammenti di pietra cilestre
teco, il soffio già sento, dell'eterno,
in me rintronare - infinita fusione;
e del tuo corpo, col mio, la pulsione
trasudano l'absidi eteree e le celle.

Fossi io una stilla d'estiva rugiada,
baciar vorrei - e bagnar - il tuo suolo
vizzo, riarso dal foco, e inzupparlo
di perle e vigore ch'han il mio nome.
Rosa vorrei esser tra le tue chiome,
o il sogno più vago delle tue notti,
il carme con cui, recitando, tu lodi
di quest'amaro orbe il Generatore;
un'ape che appo lo stame tuo ruota
a suggerne zuccher quale folletto, e
se dal tuo labro profferito io uscissi
quasi tuo accento, o viva tua nota!
E come il freddo sottentra al bollor,
ristoro affettuoso trarrei dall'eclissi
del mio spirto sul tuo calido petto,
che, in me, l'ingenito duolo scolora.
Odi, discendi, il tuo alito invoco! E
non più in sonno, ove già ti stringo:
darmi frugal non vuoi pur un bacio
a racconsolar questo cuore che nata
in sin dal natal in mar tempestoso?
Placar l'iroso vento, e malvagio, del
Fato che a farsi indugia più fioco?

Già poche volte il ciel porse diletto,
a me, a deliziarmi del tuo palato di
cui la tenue memoria omai serbo nel
letto del cor, che a tutti io ascondo;
e troppo ancor poco da te ebbi colto
del fondo ardor, e goduto, il frutto:
però m'immerga di cinigia un flutto
del tuo volcan ciò che mi fu sepolto!

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Se ponti gli occhi, o amena creatura,
sul firmamento, mille, forse più astri
pianger la sera intravedrai in celesti
onde d'argento, volteggi e alabastri;
e, mirando più acuto, scorger potrai
il mio cor flagrar, inondar d'immensi
gemiti e lagrime la piana oscura di
quest'esister, nuda a me di bei sensi.

Pria di giacer io contemplo la luna,
e quel frullo fatato dei magici bissi
nel suo crin di quarzo, mio ragazzo,
in sì intense notti e candida bruma;
e, rimembrando il mio misero stato,
nell'amato verde, di vinto amante,
palpitar sentomi gli archi più tristi
d'uno sfortunato, or rimoto canto;
fremer mi paiono gli antichi istanti,
tuffato fra felci - o frondi d'ontano -
che i moti più puri mi fur crocifissi,
per fiamma soverchia, sovra campi
interminabili e piagge dell'Oblio; e
rimbombar sento, dai fondi abissi
del mio preterito, l'eccesso cui Dio
mi punì e scosse con fruste e lampi
onde cruor versai a lungo tempo!
Ma in questo plenilunio di giglio e
in questa gemmea ragna oltremar,
cui i lumi volgo, in argenteo piano,
il tuo ciglio veggo ch'appar tra gore
sideree e ti supplico, magari invano,
pria che ti perda: vien, resta amore
l'avito sconforto, in me, a consolar!
D'uopo ho pure sol d'un tuo bacio.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ODE AL MAR TIRRENO

Magnifiche alpi Apuane,

che sotto i perlacei ricci del cielo
galleggiar sembrate come un'isola
impalpabile, nell'Ultraterreno
sospesa, dalla specie labile come
quest'acque che mormoran, ciane,
ai vostri eburnei vertici
il mio canto
volgo.

Assiso sta, inanzi al tappeto
di flutti onde fresco il sale
s'esala, il pescatore, sul molle
scoglio che, lungi dal pontile,
biancheggia al lieto frangente
mansueto, nel suo desire
di coglier l'equorea dovizia.
Dolce di primaverile primizia
cala, come un bagliore estivo
su aurei frutti, in un vischioso
disegno o arabesco che cola,
la lava d'oro nell'Infinito
grembo, regno del mare.

L'ansa di questi graniti cinge,
quale diadema, le ruvide rive,
tempie d'una rugosa, ondulata
fronte, che s'inumidiscon - nei
baci dei gorghi oceanici -
dell'angelica bava del Mare;
e s'empie d'un furore l'alma
mia, che nella salinità suprema
vive, in antichi miti adagiata
onde si stinge, e sì preda d'un
estro - e schiava - che all'intima
agonia non arride, su una
terra ove sognar non lice.

Munifiche alpi Apuane,

che le floride pinete di San Rossore
abbracciar sembrate, frigide pur, nel
primo autunnale languore solare,
me udite: quest'acque scuotete,
movete il pelago, che un'onda a me
venga da questo canale e mi
travolga d'amore,
di pace.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

INFINITO DEGLI UPEZZINGHI

Roccioso campanile,

che in Caprona da quest'ermo sasso
torreggiando vai su triangoli di verzura e
pomari di pistacchio, a ogni sorger del dì
scorgi le navate del cielo cangiar stile - e
spumeggiando va di pompelmo il tuo
pennacchio, onde anco s'ammanta il
tasso che guizza, da codesta altura;
come il ciglio lasso io volgo al tuo masso
onusto di lumiera rubizza, mattiniera,
degli amari sentori, d'ogni tedio o periglio
avverto che il cor mi si disincanta,
mentre, come graticcio, si conchiude
l'intreccio di beltade che azzimato ha,
sin dal tufaceo traliccio, l'oscure e
roride strade.

Roccioso campanile,

che sorgesti a esser contrasto di diversa
oste della Città del Fiore, fammi palpitar
come l'acciaccatura suasiva del vento che
dal pergamo del clivo propinquo a te
fischia, quale vile trillo della sizza
che t'invischia, nel suo aereo fasto;
e sublimami, sotto le ciane coste del
Cielo, a pervasivo guerriero della lunare
favella d'argento che il vasto impero
dal viride vessillo, sotto al marmo tuo
inciso, abbella, il cui nitore schivo
la cura che in petto ognor m'arse e si
perpetua, incisiva, con medievale arte
di dolcezza, sovra al precipizio
tuo, cancella.

Roccioso campanile,

che dallo speron ove silente spunti i
più pudici aneliti d'eterno infiammi in cor,
l'ostello dammi, fra i merli dal barbaro
naso del tempo diuturnamente erosi!
Se le facezie dei raggi del sol e delle
stelle io sdrucciolar mi facessi sulla
pelle, il sudor dei transitori oltraggi
esprimerei e l'esiziali spezie che vizian - e
se il secchio dell'auror, che a un'osmosi
d'angeliche ali rassembra, sui tuoi vertici
di porpora unti, voltasse l'acque sue
lustrali sulle mie membra, battezzato
novello sarei in altra acquasantiera, per
me fora l'apoteosi della risurrezion -
da piaggia sì nera.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

MONTE NEL VESPRO

Un viale di bagliori

intraveggo sovra il clivo,
che, a masnada d'emozioni, al
notorio castello mi mena dell'agognato
lago dall'Acqua serena - e che
nella salvifica tenebra
digrada.

Maestose forchette dai rebbi
biondi han omai strofinato i polsi
giocondi
di danzatrici dalla perlacea veste
sul desco dei poderi addensato
di verzura.
La cerula tovaglia dell'etra già s'è
imbrattata d'una resinifera confettura,
in rutile stille, distillata
dall'effervescente ambrosia degli
aranci, nella storta della sera, obliqua
sulla pietra;
fra cirri di diafano zabaione,
che come miserevoli sfollati peregrinan
d'un delitto rei, raffaellesco
sorge il coltello di cagionevoli squille,
da lontan,
che il deciduo budino agreste degli
abeti taglia, a sguanci, e
la contorta scia di torrone dei gherigli
fantasmi, o
il sospiro turchino della propinqua
morta querceta.

Sul viale di bagliori,

nella lana delle foglie che si squaglia
e nel grecal che or turlupina
la sbrodolata landa ove
s'accrebbe,
reste precipitan di gemme d'una
mortifera canna onde la ninnananna
col giulebbe di mirtilli che sul
bosco si riversa, dolce,
consona.

E
uno strillo di sangue, quel
di solitari cuori tesi alla salvazione,
dal maniero dissuggellarsi s'ode,
che, resipiscente,
tuona.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PARCO VILLA REALE
IN MARLIA

Boschivo albergo lussuoso, l'arcan onde
il quotidian tedio in codesti orti fugge
io so, e vento sì dolce mai vivo, al
varcar il tuo cancello, come quando a tergo
del tuo radioso filar di bosso arride
la peschiera al raro viatore, cui un
danzante pesce, nell'altera limonaia
trionfante di terrecotte, sorride, a
gioiello ornato da balaustre; e dall'esedra
illustre detergon, maestosi, i fluviali
giganti il nervoso fonte; e ancor che,
alle zampillanti vasche, digrignin
formidabil mascheroni i denti, col ciglio
di basilisco, solo inanzi le marmoree
divine statue, candidamente dalla siepe
inghirlandate, e le tufacee cascate udir
puoi miele, o concento, spirar dal
monte, tra i coppi di gerani, ancor che
flàmine non vegga sovra il lunar seno
a cantar apriche laudi ai floreali
ornamenti, sul pietrisco, e tra
i gelsomini aulenti.

Amene siete, viridi tribune per dramma,
e le seggiole di tasso ove lo spettator,
con arte, indotto era al carnevalesco
atto degl'istrioni che dalla caverna a
parte, calzavan burlesco altro costume;
e il passo recando al ninfeo di Pan,
o mitico anfratto, pavimenti musivi e
tappeti e un grottesco delfino miri,
in loco ove la man del Tempo impresso ha il
suo suggello col pertinace abbraccio del
timoroso muschio su pervicace roccia;
e all'aspetto dell'elegante affresco
sulla cupola e dell'urne, io d'ascoltar mi
fingo gli antichi ozi, i lieti convivi
e festosi, e i discorrimenti dei nobili
circa deschi epici di templi come questi;
e dalla grotta o i disegni votivi
su le pareti, un fischio acquoso menami
agli Spagnoli orti, all'aracneo corso
degli eccentrici solchi e sorgenti
tra aiuole di rose, o cipressi,
dagl'islamici assetti.

Vescovil palagio, ti trasfiguran i serti
d'uva fragola, i pampini e l'ellera onde
ti vestisti adagio, che pur bello sei -
fra le tue rigogliose massarizie arboree
l'edace gola dei secoli mai ti corrose;
agli austeri parapetti salendo, per le
centenarie serliane, mi sporgo inver
il lattescente lago infarinato d'olio

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

onde lustreggiando s"impreziosiscon l'acque
a sentirmi stringer nella clamide d'aer,
nella batista dal buffo al cor ferace;
tra le tue colonne, archi e tracce
tralatizie sperdo i miei affetti d'artista
pago d'uscir dall'insonne piramide che
gira dell'uman sgomento e non cangia
stile, giacché per siffatte andane, tra
querce, edicole d'atlanti, e lecci,
men si sbigottiscon le languide menti e
che a beltade s'accomandan fuor delle
ridicole greggi, e meglio in cor un
obelisco porrebber, o non egizio
cimelio, di tal giardino.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Il Parco della Villa che ha ispirato la poesia.

IL SENTIERO DEI FIORI

Peregrinando - dal primo evo
che alla nostra terra
ci scodella -
in misura di sciamano, non odo,
dall'angolo estremo
di questa plaga che vaneggia,
gli eterei
squilli di strimpellatori che movon
a salmo umano, o
la coccinella che, col suo capzioso
palmo di fiera tigre, l'altera
alegrezza dell'iride
festeggia.

Qua, acquattato
come nano in un cruscotto,
bacilli che scorron solo veggio
incapsulati in palle di
vetro, che
accostumarsi dovetter a patir
mancamenti
ariosi, a strangolarsi senza un
metro di vento, e a guisa
di ricci deturpati, negli atti di
trampolieri lenti, rotolan
nel fango
del marciapiede, dove certe sfere,
forse più pigre, s'infrangon,
ruzzolando, mentre l'altre
premon innanzi,
infatuate da cerei strani
sugli orli a denti del
viale;

e giaccion, sparpagliate, fiorite -
come vescicole di chinotto -
donde traspare alloro, con
tulipani, e
campanule di digitale in tubuli
purpurei, o vaghe
gocce di suco di more;
ma nella varicella floreale che sulle
rocce del cemento
quale cruore
dilaga, ascosi stanno asfodilli,
là sotto, e minacciosi,
che par che niuno
veda.

Così, sopraggiunto al trebbio
donde
si diparton il calle della follia, o
smarrimento,
e la via del mendacio, o giunteria,
negli atri porri del tracciato
m'annebbio

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

e qual postremo segno
m'attende
savio un vegliardo, in vista di
vanessa, a favellar col qual,
a risolver i passi io
m'attardo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL 2 NOVEMBRE

Algido sagittario dal precipite telo
e mortifero,

osannato viene oggi il tuo Dito fatale
che il dardo esiziale gitta onde scampo
giamai non trova niun mammifero;
in superbie floreali e ambigui fasti del
cielo pompeggia il sepolcreto, il mortal
apprestandosi a rimemorar, con inni
entusiasti o esultazione, chi l'avello
quieto varcò, o i suoi glaciali limini;
e al triste dì del calendario, a flagello
o a titano imaginario ti festeggia chi
ti finge, or in lacrime, or più lieto, in
aereo simulacro, o invisibile, lontano
da una terra ove non batti la zampa,
e futura guerriera, magari di sciabola
scema, anzi cheta, alcun dì ventura.

Pallido sagittario dal precipite telo
e mortifero,

intorno io pur mi volgo e il tuo antico,
gentile fiammifero veggo che di te segno
in altrui volto fa, o un disegno stinto,
sovra sembiante raccolto ma vivo, ché
umano è il nativo ciglio nostro, natura
non addetta gli fu d'animale, né divo;
e pur io ti sento, d'Averno emissario,
non già in altre fatture, ma in me, che
ognor mi fosti eterno amico errante, a
me, che ancor respiro, per questo piano
incestato dall'imperio d'un gelo vitale
onde in vil è tenuto ogni moto cordiale;
Or chiedendomi vo: può il pulsar delle
creature, per virtù universale, accordo
far con l'armi ignote e a noi oscure?

Placido sagittario dal precipite telo
e mortifero,

caggion le foglie dall'arbore e al bacio
autunnale del suolo macere divengon;
discende la Suprema face e diurna
nell'enea sua urna che breve l'accoglie
e donde, da irrazionale vigor promossa,
adagio, riede a rilucer diman sul viale;
e lacere la sposa fa l'ale del consorte
insetto suo, germinando briosa prole.
Arcano canon regge - e inclito - del cielo
il gemmifero mover della naturale sfera,
sì che dì e meriggio e notte e sera unico
seme son, o cosmico binario, di fiume
rifulgenza ove s'accasano onde e sole
in medesma essenza; oltre orben l'atre
porte scorger pari è a flutti o ad orge

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

di vita.

Affanni, che alle terrigene greggi
ed effimere veniste a increscer,
in vero risuscitate, voi, a novelli

seggi chi estinto sinora, pur non
pensandolo, visse: però siate, oh
voi pene care, in dì come questo,

ognora laudate!

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ALBERO DI NATALE

Conifero vertice, tu che l'ineludibile arcata
del palazzo celeste tangi, che scorgi da lassù,
dimmi, il tuo naso assai fiso alla vivace cuna

onde ignota mano dondola l'alme tremanti?
Alla madre notte, glacial quiete dall'ospizio
mio primo io intendo gli occhi e dal verone,

tra un ardente sopor, nel baluginar del rione,
sgarbugliarsi veggio l'arazzo di faci natalizio;
e l'addobbo roggio, le ghirlande e gl'ammanti

tuoi mirando, gorgogliar odo in me d'illibata
leggiadria un moto tal ch'io al sentier del Blu
approdo, che umana cura o ruggine impruna.

Impubere di gaudio ferve in me una scintilla e
al luccicar delle titubanti luci e della coccarda
sui poggioli argentati, si confonde nei supremi

nebulosi strascichi la falce e dolce si camuffa
nei pastelli del cielo, a tergo del tetto celando
la fronte sì come, timida, il guardo ritragge

una fanciulla ch'attirar vuol l'infatuata stilla
dell'amante; ma dall'aurea decorata alabarda
onde risorgemi maraviglia pargola nei gremii,

la semenza si palesa del fango che su le piagge
del cor abonda; e all'inusato segno sospirando,
a sentir piango come amor prender può muffa.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ESILIO

Corone di fuggevoli nembi van movendosi
scarlatte entro le spire della fosca sciarpa
della sera, indi s'infrange in me la quiete
pugnace che rugghia e arde su questa terra
scossa - e per le vacue sue agresti contrade;
intinti in balsami rosa, voi, o esuli stracci
randagi, qual regno oscuro vi trae avanti?

E io, a qual segno fui chiuso all'aure liete?
Me non paventano l'onda d'ariosa guerra,
i sublimi naufragi nei graspi che volvendosi
van sulla turbata landa; anzi, udir d'arpa
parmi le corde mansuete, che i freddi lacci
dell'alma sciolgon, nel rivo solare, dinanti,
dai fianchi dei monti fluente, su le strade.

Sobbalza l'airon nel vitreo vocìo e la carpa,
dappresso al botro, par che a goder s'affacci
l'empìreo cremisi che dai poggi si disserra;
volgemisi la randa che, prona, beato invade
un moto, nei ruderi d'estri in me folleggianti
e fuori, in loro beltade; e vammi sperdendosi
il core in capricci che l'estollon oltre l'abete.

Pure il retaggio io ne sento, o vile mercede,
d'un eterno che indugia, a chinarmi indefesso
al trasporto inqueto d'una livida campagna.

Romitaggio non v'è loco più dolce, cui riede,
fra il suco di lenticchia d'acqua, dell'eccesso
di tal aere, il mio spirto che di viver si lagna.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Un tormentato paesaggio autunnale simile a quello che ha ispirato la poesia.

RUBICONDO LIQUORE

Poculi di vino rintronano
per le mie imbarbarite membra -
e un folgorio divino odo, uno
stuolo di forbite facelle che
si rassembran negl'imi spirti
dell'esser mio;
e di primaverili rivoli io godo,
bruendo, in una fatata valle,
e bocci veggo d'asfodeli e calle
esalando una fragranza che
mollezze induce;
e s'intreccia la danza silvana
dei frondi con gli scivoli di
luce che tra i poggi
rimbalza,
mentre strilli sento d'augelli
che insignendo van l'etra
di boschereccia melode lieta.
Focace Bacco, agli orbi o
pavidi oculi occulto, spargi
il tuo alito salace, non già
in me, che fiacco io piano
mi faccio, tanto del candor
del bacio tuo m'esalto,
ma per quest'orbe,
ove strozza lo spasmo del
sensuale laccio chi adulto
si tien - e non demorde.

Pur ciò non cal, giocondo
Dio che questa fregata umana
incàglia nelle più estatiche
sirti e obliviose, dall'abisso,
dacché prònubo tu m'eleggesti
dell'armonie più
diverse che multiformi tuonano
nelle nostre dimore sperse;
sicché segge la mia mente, oggi,
sulla più estrosa carrozza che
si volve sulle riandate, frali
strade, e non percorse;
e nell'avvenenza del fiore
lunar che per entro mi squarcia,
nella nebulosa onda che,
dal crinale
montano, nell'urto liliale di
purpurea mano, s'infiamma e
in me avverto che avanza,
nell'argenteo bugno onde si
profonde e, casta, ammanta
l'intangibile siderea stanza,
vibra in me - come impulso
nelle primiere acque donde,
per composito mito,
propalato s'ebbe l'Infinito -
la nota dell'eterna cetra,

la cosmica Assonanza.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ANGOSCE

La mongolfiera dell'ignoto

già schizzò nel Blu, acciabattata, e
dal ricettacolo di sogni
troppo inermi
aggrumarsi vidi gl'incommensurabili
vermi che la severa mela rosero,
senza azzannarsi, e la tabe
a noi apposero.

Intarsi siamo, germi rinchiusi
in scatole di paure, e infelicemente
costretti in sempiterna apnea -
e guardiamo:
crescon verruche impure sulla
nostra pelle odorosa di vuoto e
s'ingravidan d'un bacolo dal legno
asprigno le più remissive buche
della ringhiera sulla nostra mente,
mentre cortine d'inani cure
tappezzan, ricamate dai labili
uncinetti delle Parche, le nostre
camere.

Pur il giocattolo tra i più mirabili
lo lasciam nello scrigno, con gli
altri frivoli balocchi,
l'ante
non apriam del nostro armadio
alle libere brezze che carezzan
l'ottuso nostro turbante, o
i polverosi occhi,

sicché

allo spettacolo piano soccombiam
di sigarette tra le mascelle, o
inanzi
alla trincea oltre cui si scarican,
balorde, le stralunate
baionette d'amori
in guerra.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

INNO A DIAN-Y-GLAS,
o delle dionisiache necessità dell'esistenza

Convivial fanciullo,

che vesti lini di lavanda e il vago ciglio
ammiccando danzi - e ridendo - come un
mago, tra le Stelle e gli astri del cielo:
anelato sia il tuo appassionato labbro
che s'allunga e si distende a porger un
sorriso,
giacché bava non è che bagna la tua
lingua, se s'affaccia fuor dal dente,
ma miele**;** e d'alba rosa non t'è la pelle,
ma di fiocchi di spuma cobalta, onde
s'origina ogni lumiera, né di sudor t'è
pregna la carne, ma di menta e sandalo
è aulente, d'un inebriante aroma di
sargassi e marine infiorescenze, quasi
dal furente estro della corrente divelte.
Deh or volga l'odierno core umano ai
tuoi allettanti occhi il palpito, a te solo,
furioso ragazzo liliale e tant'amoroso,
donde baleno venereo o sprazzo sgorgan
sì come i variopinti fasci d'arcobaleno
ch'appaion, sommergendo la monda
campagna, poscia che concesso ha il
sole un sospiro lesto al bubbolio, al
procelloso dissesto.

Seduttivo fanciullo,

che mucida e rafferma sostanza cangi
in animata materia e di vita esuberante,
che aneliti novelli in noi sempre plasmi,
tu eccelso Fattor di possanza divina,
che luce e tenebra, sera e mattina, copia
e miseria entro te tieni, ogni mondano
contrario,
tra il gocciolar di primaverili stille di
piova serafiche, lo scintillar d'erbose
e roride ripe e il melodioso etra canoro
il voluttuoso tuo sembiante io invoco!
Vo' io inseguirti per selve e foreste ove
il suolo d'albor fragrante e risorgimento
anche le peste serba del tuo piè formoso;
vo' allietarmi del palpeggiamento del tuo
molle crine pavonato di penne smeraldo.
Discendi tra noi mortali, celeste Angelo
che primo infondesti nell'animo il vigore
d'arcaico moto vitale; e dimostra, tu, coi
tuoi callidi occhi da giovinetto audace,
il tuo virile e pur muliebre petto, la tua
diafana forma d'affetto focace valendo
a instaurar diverso euforico concetto di
viver fra quest'ottuso genere e ristretto,
che troppo consecrò sinora a insipidi rai
l'intelletto, o sconsigliato o vituperoso
scettro.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Goliardico fanciullo,

che i tuoi veli sericei agiti sovra sì atro
aere e intriso di sobri ingegni, ove senno
e contegni regnano le moderne menti, il
tuo nome io appello onde tu a smover le
polveri venga, che involgon il sognar,
astringendolo, e la levità del nostro
imaginar,
ché la tempra sia mossa dell'irredimibile
uomo, a dispregiar le virtù astruse; e gli
occhi ti sieno volti, in questo secolo non
più disinvolto - e insensibile - in ginocchi.
Or vien le contrazioni a sciorre di questo
tempo che, qual animali creature, esso s'è
proccurato, chinandosi cieco a fole oscure
e statici costumi, vien a educare la rotta
coda della famiglia nostra - l'imago omai
ridotta a drago - in frantumi, a renderle
il liquido moto, volubile fiato, i timoni,
e l'impulso brutale dei sensi in turbini
immersi o intensi vortici dell'interminato;
la nota procace vieni a incender dell'alma,
in sintonia con la ciana stanza Infinita,
a scuoter, con le tue soffici dita, le corde
onde risuona il verso dell'illustre Ubità;
vien, discendi tra noi, disordine confondi
e Verità, sparpaglia caos e dal disperso o
dissonante crogiolo d'empiti rifoggiar ti
caglia l'Ordine.

Immacolato fanciullo,

ravviva la favilla di deità che scorre
silente sotto la crosta di questa cadente
torre, modula l'armonie soavi sovra le
tue balsamiche canne a recar valore alle
presenti prosapie di schiavi - e venienti;
ché chi in sì nefanda epoca raggiante di
squallore crebbe mirar possa la Beltà
naturale,
placidamente dormendo in guisa d'una
concubina sul guanciale che dianzi la
dolcezza terminò di delibare del grave
morso d'Amore, col candido raggio di
chi imprende a imbarcarsi per secondo
e più accaldato viaggio, dopo il primier
agiato e senza periglio veruno - ovvero
d'infante il cui giglio che seco reca in
core per anche infestato non venne da
amara ortica o perenne, prolificante.
Porgici lo specchio degli spirti nostri,
tu, unificante Divo, ché avvertir noi
possiam d'un'unica Arbore l'amenità,
ove trifogli tutti noi siam, sul medesmo
virgulto viventi, fiori compiuti o anche
germogli; e cingi, tu esotico cantore del
rosa cotone e mobile, che non posa, del
narciso e giacinto selvatico, d'intorno
alle tue scapule, i desiri del cor di chi

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

in questo torpente secchio non cape, e
un turbamento sente che ad altrui
non piace.

Prosperoso fanciullo,

venga spirando un vento che fluttuar
faccia il tuo carnoso e drizzato membro
e sì odoroso di fiorente stagione da leone;
vengan spargendosi il latte dal tuo salace
seno e pascendosi quegli affetti o amori
constretti e vaghi di totalmente sciolto
trasporto;
fa' colar il tuo almo fluido sulle gore
di munifiche acque vuote, acciocch'esse
i vapori n'esalino del gaudio originario,
le nebbie disperdendo dei languori - o male -
e le remore che di disegnarsi ben studiò il
mortale, volgendo il tergo al sublime suo
centro onde eterno ei adoprò, primordiale;
e spalanchi le fauci la Serpe marziale che
attorta al collo teco rechi ove che tu mova,
e dalla brutale fiamma che n'esce or sia
combusta e disfatta dell'ottenebramento
umano la cera, anzi si liquefaccia e ferace
ne sorga un'adolescente schiatta che, qual
fiera, d'indomita linfa gorgogli, guerriera;
Volatile Spirto, Rettile piumato o labile,
vieni a insegnarne l'avita legge che duce
ogni planetario slancio: Natura soltanto,
che è nascimento e decadenza, ideale ma
pur ferina turbolenza, son di Bellezza
la quintessenza.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA DANZA DELLA GRU

Il cilestrino ciglio declinando,
s'innamora il giorno, sulla
gota sua vermiglia,
e con stupor il compìto imeneo
io origlio dello scheletro a benne
col cielo, che l'inferiori mandre
dei palagi umilia e,
girando sulla rota, insuperbisce,
mentre s'appiglia col magro capo
anelo alle chiome della sera,
come teso a un lussurioso apogeo
che non già ora ispera.

E io, nel borboglio del discolo
libeccio che intorpidisce
le paesane ambagi,
il volteggio scruto del tetro
traliccio e, dall'atro imbuto
sul poggio che mi
chiude lo spirto, mi sovvien del
precorrer dell'ozioso moto, a
nudo, di siffatte antenne
a laborioso eccidio - o
artigianale abuso - del coccio
e del laterizio nel
villaggio mio.

Ma le brulle ossa rimirando
all'orizzonte e il gorgoneo
collo, nell'invido cor il
metro non avverto che si snoda
a estimar la possa della mia
voglia d'andar il Ponte
in ver l'infinito,
poscia il mio ultroneo crollo;
e già mi si palesa l'abbaglio
delle nozze: gemendo, strisciar
odo la Morte, a me intorno,
e m'avanzan due mozze
palme dal blu, che impugna il
mio fremente feretro - e lo
commette al sidereo
pulviscolo.

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ALLA NOTTE

Delicato Spirito della notte,

il tuo passo leggiadro io odo trasvolar
per cittadi e valli, vestigi lasciando sui
campi come strascichi gemmei di coralli;
s'incendon, tremoli lampi, al piè dei clivi,
l'urbane tede dei villaggi, funerei lumini che
assiepan, scintillanti, le tristi soglie delle
piane agresti, del tuo alito molli - selvaggi
camposanti o sede di tumuli di palagi e
spoglie di casolari, sotto i tuoi drappi
celesti, mentre i timpani aerei dei grilli
ostendon i sommessi tuoi labi, che coi lor
pispigli, le fronde trascorron dei tigli.

Vellutato Spirito della notte,

dalla cui ugola il sospiro della Morte
con le chiome attorte insuffli nei precordi,
serpe la Deità nell'imo cor mio, del tuo
nome, che mugola, freme come la lagestremia
al passar del tuo aroma, o il brusio lieve del
sommaco, che a ogni nuvola o nota del verde
si rinnova, al crepitio del tuo tacco; e beve
la mia vuota alma il miele che goccia dalla
tua tonaca, onusta d'opaco pudor, di luna
che il colbacco ti palpa d'anacoreta, e le
vestaglie tue di seta, onde, all'aurora cui
tutto s'acqueta, prenderai le gramaglie.

Immacolato Spirito della notte,

che coi tuoi raggi nei sogni involgi l'orbe,
il vaticinio recita per me! Mi chino al tuo
dominio lascivo onde perisce la doglianza
del meschino, anzi alla fragranza che dai
faggi s'esala e tu inspiri dalle sideree nari!
Mi prosterno alla tua loggia! Colonna son
io, che l'invitto fascio sopporta del Tempio
tuo dell'Efimero, un caulicolo che s'incurva
sotto la voluta cosmica dell'aureo capitello
dell'Eterno che incarni, e cui io anelo!
Constringi me, empio che aborre il sole che
scorre, al funicolo tuo, o anello, del cielo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

TRISTEZZE

Nunzio del cupo sopor, che in
questo tacito ossario aggirarti
ti veggo, involto da un
amaro cappuccio,
la tua scapula smunta agitandosi
vien in questo loco del claustrale
silenzio, con un ferro in braccio -
e il tuo ringhio sento da lupo
tormentar il freddo monumento
che guarda lo spirto di chi
all'ignudo Eterno col capo
diè l'estremo cenno.

Al giunonico tepore d'argento
della bianca luna, il becchino
delle mie catacombe il suo
laconico badile lasciò
ad arrugginir, qual neve al vento,
poscia che le lagrime mie tutte
interrate furon appo le statue dure
che il gelido frullar del tempo
cangiò in spento rame.

Carnefice dall'alma scure che a
me certo non fia di nocumento,
ove ponesti tu le tombe in cui
giaccion l'umane premure?
Fosti tu l'artefice di cotante lapidi
occulte da cumuli di foglie secche
e fatue? Purificar volei questa mia
salma ossuta dal mal che la
trasse al decadimento?

Ferma il passo, divoratrice dei
rapidi aneliti mortali, ti prego:
sviscerami tale corpo ossesso!
Dalla sagrestia strimpellar
avverto il fascinoso organo della
voluttà infinita onde, adesso,
assaporo gli strali; già non freme
falena, tra i tumuli d'un tal
luttuoso, rio sasso.

Riesuma gli affetti e sferra
il colpo, a me, con l'ascia tua,
giacché assai misero conio
ha impresso la dulìa del
demonio che il sacrario sempre
violò del mio core malato,
onde la notte della vita, sovra
i cipressi su cui s'accascia, fé
perversa ecatombe.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

EPIFANIA

La giungla d'ingombre taverne
domestiche
s'annerisce sotto l'incorporeo
Calle del venusto
crepuscolo,
nel rosseggiar dell'infezione
celeste,
dall'esperia ripa, che
l'irta elce allaga -
e l'ortiche
gialle.

Catinelle di veleno si vuotan
sull'apriche ombre
del borgo, che
tallisce,
mentre fra elastiche lanterne in
su la selce
s'incenerisce l'arboreo vizio
combusto che
dilaga -
e tra i crisantemi che ruotan
e nella commozione
terrena,
il pruneto pure si raggrinzisce
del sereno disinganno
che l'ingiusto
Tempo ebbe in me contesto,
sicché il muscolo
dell'affanno
o quel che m'è (od ognor
mi fu) molesto
feto,
io palpitar discopro;
e dentro l'arteria del mio già
malinconico pistillo
e ribelle,
l'infesto nodo martellar
sento
dell'amorosa
miseria.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

VENTO DI NOVEMBRE

Caliginoso aere, un ago in te non traspare
che le tenebrose nappe, sugli orli e squarci
dei lattei ricami - e sfrangiate - disbroglia,

sovra al rorido raso delle rustiche piagge
selvatiche donde la lacrimata guardatura
autunnal splende e l'estremo respir preme;

dall'ocra trecce dei carrubi odo che freme
ogni monile che pende, nella scriminatura
cerulea del purpureo Sopore che or cagge

sugli scirpi, destandone le convulse bare,
e sui falbi capegli dei tigli e i biodi marci;
e decade, nelle marce del vento che sfoglia

la radura, con piè dimesso d'elfo che incede
schivo nel bosco, la viride opulenza rurale,
sì come ad arcier lenta scade nella faretra

la saetta a seguir la fera, in gara venatoria;
ma al plorar della sera, chi da frombola, mi
chieggio, pietra par scoccar da veron celeste

che un ponte dipinge, per l'aranciato etra?
Un demon agreste che il mancamento natale
mio sa, della Sorte alunno, lasciar col piede

vuol, forse, nel mio cor le perniciose peste;
e la Speme io sento che vile mi capitombola
entro, con delitto ferendomi ogni memoria.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LASTRE DI NEBBIA

Cineree ghirlande natar veggio
nell'infinito, in un mesto stuolo
d'autunnali toni, bruni accenti
che si levan dalle chiuse lande;
e come col perplesso vagito dei
venti, o l'attrito dell'oro contra
il funesto panno che si scola, mi
consolo, un ormeggio m'appar,
lunghesso il molo dell'Eterno
intorno cui veleggio, e fune a
me compar, ond'io il benefico
lattice che pende, in me
tutto sorseggio.

Ambiguo il vertice s'arriccia del
sommesso larice, sotto l'esanime
candelabro donde un raggio sol
traluce, su quest'agreste zoccolo
scabro; e nel taciuto inganno a
me il core s'aggriccia, l'inanime
labro tuo a scorger, nell'incerto
spazio che il suolo raccapriccia;
genuflesso, m'inerpico, sospeso,
al pagliettato bioccolo che già
il natio malanno m'impiccia,
e ove a lungo atteso fu il
labile Amplesso

mio col cielo, a testimonio del
perpetuo Spirto.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA CAMELIA

Gemma che infoca
di carminio il mio esanime core.

Rigoroso l'aere, per la lucchese piana;
sul declive del monte ove misterioso sorge
il rustico borgo, l'argenteo fremito
si strugge, della riviera, in bocche che labri
sugosi schioccan, d'angel, tra ieratici rosai;
e odorosa ametista discopro, nel tremito
del crine del pino che fugge, sui glabri
frondi l'altera pelle sfoggiar, ond'emana,
mistico, un rossor che il flutto affrena
del mio malore, e or del promesso Mai
al vacillante liuto il mio cor porge.

Gemma che più fioca
fa la voce del mio inflessibile ardore.

Oreadi veggio - ortensie alla gonnella -
carezzar (il passo di farfalla e di libellula
i vanni) gli algenti, pur fiorenti cespi
e seleniche dita, come un brivido, marezzi
tinger di diamante sui molli petali ambigui;
e io, nel fragoroso solfeggio, degl'esigui
panni femminei, al fonte, o di cannella
redolenti pepli, mi beo, che ai rami crespi
in strofinarsi lievi, e pur freschi, serena
scuotermi sento forte la ferina cellula,
disfogar l'erinni e pascermi di vezzi.

Gemma che giuoca
meco all'amor, col suo afro colore.

Superbo sei tu, cristallo d'umido foco,
che in seno sempre imbocci ad atra stagion;
e certo superbo è l'arcan che ti move
a brillar in orrido gel che di fior fa scempio;
io pur da tempo in guazza d'antico tormento
vommi ghiacciando; e nell'intrico - o loco
confuso - del mio agitato spirto aure nove
già recando più non vengon d'alma oblivion
un bollente soffio alla mia serva schiena;

ma colgo il tuo cruor in bosco e m'empio
o mi turbo d'un sospir di contento.

Rubino floreal, che sovra i
disadorni clivi le lugubri reliquie
degli ulivi abbelli e allieti,

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

intenerisca il tuo crimisino
stame il crepitio dei miei pensieri
erranti per attediato reame,

il mio ingegno saturnino.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

La camelia presso la località S. Andrea di Compito che ha ispirato questa poesia.

SETTEMBRE

Settembre,

si dilegua il tuo pallore nel
vapore della sera, or frecce
vermiglie si scompiglian
nei tuoi diafani capegli; le
labbra io accosto alla pelle
del tuo dorso, odorata di
mosto, a suggere un sorso
del ginepro che nel vento
hai disperso, struggimi tra
le paglie della tua redolente
brughiera, nella tua cialda
evanescente, accoglimi tra
le tue braccia, dentro le tue
trecce di purpurea cera e
calda prima che l'algore
veniente tutto taccia e
dell'alma mia una zolla
faccia, riarsa.

Settembre,

s'apprestan gli augelli a
lasciar la mia terra, verso i
roghi di luce agli orizzonti;
dalla prossima diostra dei
monti stringermi sento in
un liquido anello di fumosa
armonia; e fluttua dolce,
ancor, la candida rosa come
un filo di velluto, errando
senza posa, oltre le siepi
d'alloro; e al vagheggiar
del tuo zucchero d'oro, da
sopra alle angeliche lande,
arcana m'invade una tacita
malinconia; donami, tu, o
ambasciator della morte,
l'elisir d'umana letizia e,
imbevuto d'amor, aprimi
le porte dell'eterna,
mortale delizia.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

BACCHE DI PUNGITOPO

Il sacro cofano d'or della sera invernale
i reconditi portelli celesti ha dischiuso –
cigolando nella tramontana imbevuto

ha le vesti dei verzier di purpurea lacca
e, sciabordandole, par che lagrime opime
di rubini effonda nelle rurali luminarie;

io, ciondolando per l'intrico di laminarie,
un muschioso fruscìo v'odo che, sublime,
l'ombelico malleabil mi pervade e intacca,

sicché nel sfavillio dei cuccoli, sul canale
boschivo, delle rose di macchia, confuso
ammutisco ai mustacchi del rovo irsuto;

ivi m'arresto – ecco che fiammee pupille,
come di strega o anguicrinita incantatrice,
scorgo, che a piaggiarmi la pelle si spinga,

e fogliaceo brando nella scorza m'infigge,
quasi a vivificar, con sua torpida spina, il
mio infetto legno d'umida vita costernato;

ma sùbito s'incrina la melode della siringa
sempreverde della maga, donde la vittrice
plenitudine divampar s'avvertìa, in mille

voci, della Natura prima; e nel malnato
labirinto del core sol io sento che la reina
trovar posso che il Bacio d'Amor affigge.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL ROSMARINO

Foglia che il cor mi profonde
d'un mortifero bacio eterno.

Balsamo d'aura egizia, come s'addimanda
il rorido nodo e luccicante che lillipuziani
d'altro mondo han segnato sotto all'aurea
ragia mattinale, intorno agli aromali aghi
e al lor sghembo braccio smeraldino? Nello
spigolo aulente di liquerizia, dal mio orto,
rappresa s'è l'angelica forfora delle chiome
del cielo, che il fabbro dell'aurora, o maghi
eterei, han raschiato sui campi e piagge del
baggian, e qui s'adagia sulla serrata landa;
io m'immergo nell'ardue radiche sull'erbido
lembo a me vicino, ove il votivo profumo
d'elegante urna il suo risorto nome
ancor vive, e tiene.

Foglia che l'apocatastasi segna
del mio ancor giovine verno.

Violaceo germoglio, sfingeo fluttua il vivace
tuo petalo e nell'ansioso orgoglio turchino
destarsi veggo i sospiri del Mediterraneo, tra
gli ondulati lini dei telamoni che abitan le
corti del tuo sepalo, e gli zaffiri dei ganimedi
le cui mani il salace sale dei pini mi porgon,
in conici bicchieri, e i genetici strali d'amor, i
garruli ottoni d'altri coppieri che, amando,
tra i denti, al cor l'avellanmi gli accadimenti
più lieti del regno oltremarino cui giamai -
m'avverte, gocciando, la flebile ambrosia -
non sopravisser eredi, poscia che il palpito
dell'affetto erbaceo ebbe cessato e altro
ben non vi fu seguace.

Foglia che ognor molcendo vai
il fetido mio sensual inferno.

Mordace ramaglia, una basilica già, appo il
finocchio, io t'ho estrutto e dal tuo aromatico
pelago solo mover voglio il mio baldacchino
presso un tuo tributario; e nel titanico moto
suo il mio talamo porre, giacché troppo audace
lutto lascerebbe in me l'appassir di sì congesto
attimo di binomio tra me e l'afra tua scaglia -
e non lunge dalle cariatidi, dal ciglio funesto,
una pira appronto per l'affanno mio primo
(e assassin da tempo), onde accagionarvi il
pidocchio che vizzo ognor fecemi il cor che
spira - e di siffatti arborei brividi a encomio;
spezial non avvi miglior del tuo olor che
curarmi possa il mal nefario.

Stilla salmastra di benevola
ninfa,

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

dammi ancor l'amorosa linfa
persa, che cangiata s'è in lacrimata
speme scomparsa,

squilla, nova, in me l'inusitata
passionale ricordanza.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

GRANDINE

L'infarto ortodosso del ciel, da iraconda
tosse fumida promosso, nel grande Orco
azzurro il calcificato gemito or desta;

dal calamitoso scorcio per i monti incerto
che disseppellito s'è in sul malefico cranio
della funerea spera di luce or si riversa,

dalle propaggini che la bicicletta appesta
della bufera - e al cui sussurro io m'attorco -
un orcio di chicchi d'arancia pudibonda

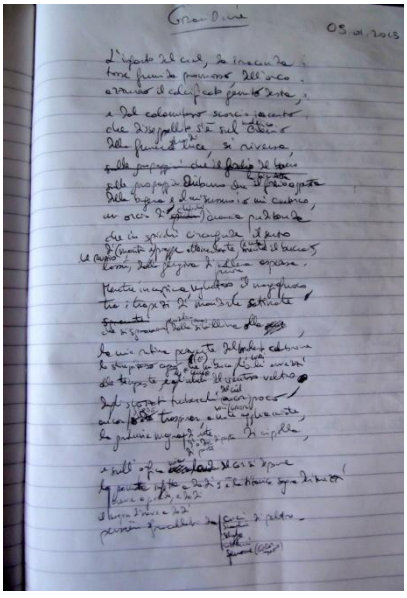
che in spicchi par che circonfonda il serto
d'ottenebrate piagge - e già urla il bucranio
del rovaio, dalla gengiva di furor aspersa;

Come incespica neghittoso il mangiafuoco,
tra i trapezi d'aglio e le mandorle satinate
che si sgranan penzoloni da sibillina olla!

La retina mi perverte di molesto calabrone
lo strepitoso ago e mi buca i lumi avvezzi
alle tempeste, all'ululo del furioso veltro;

dagli strozzati tubercoli del ciel già poco
ancora io odo traspirar a voci agghiacciate,
in proluvie magra, gocce di triste cipolla

e sull'orfica mia landa del core si depone
neve a dadi: è la titanica sagra dei mézzi
pensieri sfracellati da schegge di peltro.



Manoscritto autografo di "Grandine".

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PIOVE

Piove,
da un rammendato cielo
che piange e stinge la mia
veranda,
più non odo il tuono, né vedo
il bagliore che le vie attanaglia;
uno scroscio solo io sento, come
sbiancato o funereo suono, nel
tremore che ammacca, aereo
turbamento che la landa
imbiacca.

Piove,
marciti gli anni, cadon le
friabili foglie e ansiose di
morte,
fugace languor che le coglie e
invola dagli inenarrabili affanni;
e tra i tumuli umidi dei ricordi io
frugo, onde magari riaffogar
nei cumuli di lacrime che le
porte imbevono dei miei
precordi.

Piove,
nomadi augelli serpeggian
migrando sotto quest'albergo
azzurro,
di paesi o sogni ribelli in cerca,
per cui, se volteggian, mi struggo;
un susurro io non avverto che il
pur sublime verso e tenebroso
discaccia degli aliti rappresi;
e mi sommergo nell'ime tue
braccia.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

AL PORTO

Gigantee lingue ferrigne
dei Ponti d'attracco,

nell'erratico flusso del mio stordimento a udir
torno i sussurri dell'acquea voce che dall'Elba
risale, sulla mercantile sponda che si mesce
al fanatico borgo del fescennino furo - a lume
rosso - e nei flutti abbronzati da moto lasso,
in un abbandono al teutonico vento salmastro,
ripenso io ai sogni che giacquer nel concento
estatico del faro aurorale in cui s'avolgea, al pio
mattino, il Mercato del Pesce, per quest'asciutti
banchi galleggianti, e ai giovani ebbri di licor
che, in pugni, distrutti s'effondean giù dal
calle delle bambole in vetrina, a mirar le
le belle acrobazie rosate e gialle del
cielo, sovr'il finìtimo canale.

Gigantee lingue ferrigne
dei Ponti d'attracco,

sedendo sulle ghiaiose bande ove il sambuco pur
cresce e donde, tra ciottoli umidi e folte fronde
salcigne, già tremolare vidi, a mezzo i vinchi
storti, le populee rame e gli sterpeti, l'ordito dei
carrelli a cavalier, i lieti battelli che incedean
in guisa di bruco, mi sovvengon, tra il ceruleo e
addolcito bulicame, le valorose chiatte, rande
burbanzose ch'ognor amiche mi furon, o consorti
degl'indomiti nodi del pensier onde traviato io fui
sempre e che - tal qual rinfusiere coi cubi carchi,
adusate a rinunziar a subitaneo ancoraggio e
correr lungo viaggio inver l'interminato -
nelle sue prodi conquiste d'inganni,
matte fole, giamai si ritenne.

Gigantee lingue ferrigne
dei Ponti d'attracco,

spiegata omai s'è, sugli acuti pontili e sugli
impilatori arrugginiti, una trina di nubi che
il vorace tramaglio e gli stanchi bertuelli
aduggia. E mentre dondolar veggio le corna
dai colori bluastri delle gru a portale, un
altro olor dai rigogliosi arenili promanato a
me torna onde m'avveggo di come siffatto
nordico arsenale valse a breve stoccaggio dei
muti aculei e le lische che mi generaron al noto
travaglio della solitudine; e oggi rammento
la mia lebbra del vagabondaggio, che con
erculei fianchi condussi, a cui unqua
non sopraggiunse approdo, e che
ancor, intrepido, non cessa.

Ma infelice abbaglio!

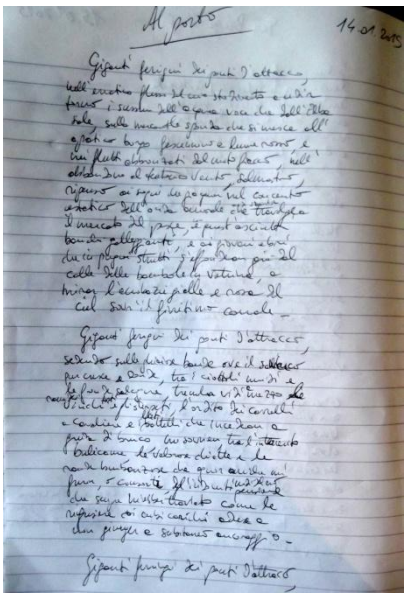
© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Foranea bitta non scorgo ove trovar
ormeggio, né già la triere mia mediterranea
resta, da anni in invitta corsa all'Amor
spersa, che non sfebbra.

E molesta, ecco, e viva, mi riappar
la tenace mia uggia

d'una perenne irrequietudine.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.


Al porto

14-01-2015

Gipsati pergoli dei pont d'attracc
dell'erotica flemma del cuor sto pinzato e ardo
tacco i suoni dell'acqua voce che dall'Elba
sale, sulle mure che spunta che si mesce all'
aplotar basso fenicuno e fiumaresi e
lui flutti abbruniti del cielo pacati, nell'
obliato suo al Natura Vecchio addormentato,
riposo ai rovi le pagine del canto
estatico dell'onda celeste che tremula
il mercato del pesce, i pont ancinati
bandiere allegrante, e ai pennoni alberi
dei tir pigri stanchi, i riposi dei gru del
cielo delle barche la vetrina, e
mirror l'azzurro pelle e rosse. Il
Cul sun: il finitimo concludi -

Gipsati pergoli dei pont d'attracc
sedendo sulla pietra bande ove il sole
per cerca a Sud, tra i ciottoli muschi e
le fuci paterne, trovano vi d'ire zoo le
[illegible] dati
e cardini e bottoli che mediano e
fanno di sacco un sospeso tra l'intento
Bellicone, le vedrone dritte e le
rande bontà tone dei gruzzi ancora nel
fiore, e cuscite gli [illegible]
che segni le vite trovato come le
rapsodie dei cuori cardini ellera e
don pergoli e sobbalzi encraggio -

Gipsati pergoli dei pont d'attracc

"Al porto": manoscritto della poesia.

LO SPOSALIZIO

Il solenne soglio t'appresti
a varcar, dolcissima donzella;
in siffatto giorno nulla voglio
per te altro che una prunella
che brilla veder, di vita vivace;
bella è l'organza che tu vesti,
i pettini intesti nella crespa
capellatura, i monili celesti
che listano la tua scollatura
quale italica usanza, soave
il tuo passo saturare odo il
sacro seggio d'eleganza, al
dolce corno che Amore mi
canta; e smaglia la stanza,
nel nuzial tripudio, ove il
fiato umano si fa lasso, in
molle attesa d'immortal -
o sorpresa - connubio.

Un'aura vien, settembrina,
acconciando le pannose nubi,
montanti dal poggio, di trina,
qual perlaceo fregio che rubi
un flutto d'ilarità - in spregio -
dal mio cor di passion vorace;
e tra la folla, sussurrarmi odo
il ciliegio, ma di lutto favella
la fronda a me, non di stella
vitale o dell'onda coniugale
onde in voga è or la festa;
sicché, corrucciata la testa,
io ragionando meco avverto
che il bel pregio dell'odierne
gesta non fia a me concesso
giamai in eterno e fia, senza
damigella, il governo mio
fatto di deliquescenza.

Forse che l'insania mi regna
in petto, ma flagrar sento in cor
un rimpianto (o fervida smania)
che al calor mi consegna, della
gloriosa fanciulla, a un prisco
affetto ch'entro erompe focace;
deh, come il guanto del Nulla
trar sento dall'Oblio il diletto
d'istanti di tempo più verde!
E non si perde nella culla del
vento il divertimento - odi? -
dei dì allorché caro era a noi il
costume d'abbellirci il mento
o il fronte adorno colorirci del
tuo argento. Sollazzo intorno
...ma vaga, nella sera, amaro
il brusio del sovvenir d'era
felice - e me n'è piaga.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Sicché i cigli alla cimasa
levo della chiesa, ove migra
un colombo, ma nei bisbigli
della piazza pigra, a stento il
lagrimoso rombo trasmigra
del mio cor penoso di brace
antica, che oggi fa fiamma;
maraviglioso, ragazza, tuo
sia l'onor di tal cerimonia,
ma inanzi al devoto carme
all'ara nunziato e al sacro
voto, non si tacqua la mia
querimonia, o il tormentato
moto ch'entro a me tuona,
al tuo commiato: gendarme
non v'è, in me o allato, che
t'abbandona, né contender-
mi può, però, il pianto.

Non valga il mio ploro,
orben, a tacciarti d'aspro cor,
carissima donzella, che in oro
e candor in siffatto dì ti parti,
ma a rammentar gli attimi a
me più soavi che, intatti, si
volgon e, come granella, in
più quarti vaniscon, distrutti
dal tempo che tutto cancella;
Pur qui meco penso: dove son
i sinceri, passati affetti, ove
si son sfatti i sensi più veri?
Strutti si son nell'aurea eco,
forse, di ieri? Amor, sei una
creatura ansante, tu, combatti
ancor, o pur scialbatura? Ché
a me paion misfatti i novelli
e pur agognati contratti.

Distorta a me è questa terra
enfia come mammella infetta,
o dilatata rosa, in una smorta
lumiera o saetta che abbaglia
constretta, onde si trascolora
e, assai più bella e formosa,
abbarbaglia ogni gretta cosa;
possa tu giamai non conoscer
guerra, amica mia fiera; a me
fede manca in possa per cui si
spera, o in scossa d'Amor che
m'apra la frontiera, come mi
punge, abbranca le frali ossa;
e lo spirto mio, che più non
crede, solo su rimembranze
dimora, anelando all'altrui
alleanze, intinto in queste
fragranze onde plora.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CARENAGGIO
IN CORSO

Giunto son alla tua proda,
gemello tanto bramato,
iperboreo.

Pur già non so ancor quanto
l'invisibile Capitano di
questo porto stivato,
e arcano,
di galeoni dal fasciame
morto,
tener voglia in coda la mia
stropicciata barcaccia
di rame -
nei portelli in più fessure
trapassata
dalle percosse equoree,
o dal sofferir d'altri cannoni
gli urti e del vento le
stentoree scosse -
dentro alla provvisoria
darsena,
d'officine equipaggiata e
capanni,
e da vagoni intitolata alle
racconciature.
Mentre, dai danni alfine
emendato, poscia
l'alme suture e i necessariamente
punti buoni,
attenderà il mio novello
bastimento,
argani e verricelli assurti
e restaurato,
per l'usata traiettoria
di ripartir.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

MEMORIE D'UN BORGO FANCIULLESCO

Coricato or s'è il pomeriggio lunghesso
i ghiaiosi calli del villaggio; e di sotto a
un cielo che piange peregrinando, antico
un romore io vo udendo che ovunque si
sparge; e i muri ornati di garofani gialli
ammirando, la bottega e il caffè smesso,
un orto veggio, un carro, che a un glorioso
viaggio premer paion - evocativo – ch'io a
imprender m'appresto al loco nativo, in
un bizzarro odor di formaggio assorto; e
del preterito, forse il più alto, vagando,
il valore io sento, che nel core m'ange.

Torre del Giglio, bella tu sorgi al fianco
delle quattro Piazze; e come io l'embrice
tuo vermiglio vagheggio, tempi più almi
sorseggio; e mi sovvien come, il furtivo
pié tra i chiassi e il bianco sasso traendo
- e sovra il rovente acciottolato estivo - io
i grassi, con le rancide nari, solea côrre
dall'emporio del pesciaiolo, e gli aromi
amari, sempre che, il dì quinto volgendo
per Quaresima, all'usata mensa il piatto
austero mamma giva, ad atto espiatorio,
imbandendo, alla stufa densa d'affetto.

E voi, legnose ante aranciate, oltre cui
a intendere io venia alle musicali prove
e ad ascoltare la maestra che mi dava la
lezione, come mi sospira il core dinante a
rivedervi, come nove e nell'aureo rossore
d'antica oblivione ridestate! E immutata
fontana di Piazza dell'Angiol, minuta,
d'intorno a te rimembro aver goduta - il
guardo intento agli armonici studi fuor
dalla persiana gittando - la carovana di
rudi strilli, il gaudente girotondo con la
campana, che secondavanmi l'orchestra.

Sicché il trastullo porto era pur al mio
sonoro balcone; e oggi, qui, al noverar
del fanciullesco rione, io meco or penso:
Ahi, dolcezze delle memorie transitate!
Transeunti ognor sono tutti i momenti
di felicitate, e poi in sul fior dell'etate!
Quanti mondi, deh, io mi finsi, e istorie
di zampogne e brezze per me spiranti,
e d'augelli il frullo, errando per foreste
apriche ove angelici fiati s'udivan lieti
i frondi vellicar! E cicogne mi dipinsi,
fameliche amiche a recarmi, tra i beati.

Gli aliti dei cherubini io mi fingea di
sentire e i lor arpeggi, al mirar il vitreo
oculo purpureo e ambrato a tergo della
pieve per cui, qual empìreo auspice di

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

prosperi casi, dei serafini - in volteggi -
il crine tralucermi parea, partecipe ai
divini e maestosi riti; e sovente il mio
spirto, ebbro dei vaghi ornamenti dei
vasi e dell'are e dei pastorali incanti,
di bearsi sognò, ai molli stucchi vòlto
e ai boccali, dei succhi dei diosperi che
beve e gode chi in Paradiso è accolto.

Porticato celato da logge di terrecotte
che ti sovrastan, ben mi sovvien come,
anelato, sì giovavi, tra le ceramiche tue
rogge, all'amorose adunanze di notte,
agli appuntamenti di giovani dell'arte
amatoria ancor ignari, vaghi d'offrirsi
baci o rallegrarsi di soavi abbracci; e a
voi, o balsamiche squille del Belvedere,
qual cor natale non sa abbandonarsi, a
chi le tonsille non fremon, non disfansi
in stracci, all'udir nell'acute titubanze
la vittoria vostra sui terreni accidenti?

Che palpiti o turbamenti ancor intendo
nel veder canute dame l'acqua porger ai
vezzosi fiori e ai decori graziosi, sospesi
ai balconi, alle balaustre, alle terrazze!
E che pensieri leggiadri ognor m'infuse
la vista dei magri appartamenti, onde i
vestiboli e le corti premurose fragranze
espandevan di vivande da calde mani
pronte, tai d'appagar il consueto desco
e l'altre imposte! E tu, antiquario, alla
Torre della Mora pur ti veggio, non so
se aperto, manco, ché non pende orario.

Ma se tuo è ancor il seggio e costì vinci
il tuo salario, il vetro schiudimi e a me
concedi di ristorar l'innato affanno (o
quant'è in me di peggio), oh stracciaiolo
centenario, con un guizzo nel passato,
giacché il rimpianto del mio più gentile
anno entro me, a ogni canto di siffatto
medievale baluardo, si rinfresca, a guisa
di tizzo; alfin, il sepolcrale calle rivado,
menante al tugurio primario - or sciatto -
qual segno estremo di quest'itinerario;
e movemi un rantolo d'uggia e sdegno.

Mi rammento che, all'ostello tornando,
sovente imaginava, in estate, di scorger
ciò che occorreva oltre il battente verde
e rilucente, sul pòrfiro dal lampo del sole
baciato balzando; e assiso stava, appo il
domestico uscio vigilando, il veglio, con
cui ragionare io solea, ratto strisciando e
intento a giunger al loco (o al mercato) del
gioco; e quante fole di cortesie, di foco in
me l'etereo zaffiro e i coppi e l'inferriate
ingenerâr, e quant'in tenera etate avvi di
meglio, tra le brame al fanciullo sì grate.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Ah, sì deliziosa e soverchio casta mi fu
la puerile stagione, o malefico fato, tu che
l'immacolato genio vilipendesti - e ancor
in noi oltraggi - in età semplice, ponendo
dentro la mente d'un ragazzo magnifici
inganni e chimere e premendo sempre a
errori dal sentor d'eterno, estimando il
giovincello un dimani ch'entro i vanni
scorra del gaudio - e scemo di timori, di
bufere. Sciagurati e ignominiosi dileggi!
Così meco discorro, rivolgendo ai celesti
specchi il guardo, tra i tristi quartieri.

Umido il borgo e paonazzo, nel vespro
che melanconici vestigi lascia d'aspro e
rimorso di trascorso sollazzo; quanto il
verde tempo avvenir di piaceri, in specie
d'un placido fiume senza gorgo e ardente
di rifulgenze, figura, lusingando i spirti
leggeri! Pur disposta non è quest'umana
natura a patire il dileguarsi del reo Ieri,
che ogni candida speme come erba posta
all'arsura del verno smonta, in braccia a
nume che pretende ch'ai mortali ingegni
il governo compiaccia dei nostri regni.

Risuoni, adunque, il mio auspicio, come
i rai del sole d'oro intingon il panificio
novello, tra il morbido miel dei limoni:

venga altro secolo, o differente stirpe di
gente, a frangere il vuoto di questo vicolo
e a vendicar la brutale onta del Tempo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

La pieve di S. Maria Assunta descritta nella poesia.

FOTOGRAFIA DI GIOVANOTTO

Lo sbadato cincinno tuo, a guisa di
saetta, mi trafigge, nel virtuale
tintinno del
dedalo apparendo ove stipate stan
le carte del forziere globale, e tutte
aperte,
subitanea breccia facendo nel mio
fegato affocato dal chiaroscuro
d'una sera che a perir a stento
s'affretta,
mangiato da un bruco di cianuro
che in crisalide non s'intreccia;
e dalla mia risma si parte or la pagina
col tuo ciglio donnesco,
ma il cremoso tuo collo più cinto non
non è da monile in cotone fresco,
l'inciso dolor con corrusco
inchiostro io veggio, sul tuo petto,
e la sincera mano
che fu nocchiero del mio bastimento
d'amor primiero screziata
da dispetto, e un rampollo
che a sfiorir eletto forse fu
anzitempo.

Ma ecco i cori che carmi di disgrazia
biascican, onde il cor, forte, a me
palpita è, nel mio
polveroso cofano delle ricordanze,
si scompagina!
L'inno del fanciullesco piacere mi
sovvien, che intonar
solevam al bordo della radiosa vasca,
nella nostra sorte d'eunuco,
mentre danzavam
nell'estiva aura alla frasca dei leandri
onde io ognor sperato avea,
teco, all'infinito
di bearmi.

Sì, l'acre puntura ammollisce in me la
decorata tua maschera che fluttua,
pur non resta
dal fondo del cor la macabra marcia che,
mentre lo xilofono
della morte assempra, il tenero nòcciolo
a me strapazza:
il diafano prisma del sole imagina, tu,
sembianza venusta, che a me
addosso s'abbatte,
e la Bellezza della prospera notte
che avanza, e col suo bacio
la mia tempra
ammazza.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

VIAGGIO SUL TRAGHETTO DELLA LUCE

La bagnatura prima nell'angelico olio
del core l'uomo non può affatto obliare.

Misero al suo varco il labro tuo m'imbavagliò,
tra le disperate carte, sì come giamai veruno io
n'avea baciato, e salpò il mio scafo cinerario;
il sempiterno Faro s'addormiva, nell'arco del
mio ammorbato porto e stanco, e lentamente,
sul mio timido sudario, tralucea il diamante
dell'aquilina falce, quasi un demonio morto;
vòlto al sidereo polmone, in sul banco, il volto,
della notte, mi cullò il valzer marinaro delle
dirotte onde, mentre già Urano o Marte mi
sussurravan gentili speranze, tra i vaghi strali
di latte e celestiali danze della celtica ocarina,
pria che l'equoreo mugghio del leone d'acque e
del solar dardo la ghigliottina mi destasser.

La bagnatura prima nell'angelico olio
del core vale all'uom per sempre a desinare.

Manipoli d'alcioni accolser, con le fide canzoni
marine dei loro corni, il mio attracco, poscia che
nelle salive del fiacco bastimento gittato ebbi,
senza sgomento, la stoffa delle mie cure onde
tanto mi fui adontato, e onde i palpiti per
l'arte del toccamento mai appresa, cui assai
io sognava esser redento, mi dieder l'offa;
e assai pianse il ciel, a giorni, fuor delle nostre
cocenti stanze, il suo afro singhiozzo scosse
il borgo umano, fatto brago, tra le puniche
contrade, ma molcea le nostre recondite tuniche
del letto e i nostri spirti discepoli all'amor a
un pozzo s'abbeveravan che, fra le steppe
oscure, il magma d'ardor tutto commosse.

La bagnatura prima nell'angelico olio
del core può l'uomo alla prigion dannare.

Briciole di creta s'accavallavan sul giocondo lido,
tra le capriole degl'eòi, nel balbutir dei molluschi
di seta: in me scalpitaron, in tondo, i destrieri e
tridenti tritonii, dall'ignoto fondo dei dominii
di lattughe e viole azzurre, e le dolci tartarughe
mi porser di te eterno segno; ma ahi, gli accenti
dei luschi abissi blu, come a voragine degli eroi
aonii, m'inghiottiron, quando la nautica viragine
l'àncora mia strappò alla tua ripa in lagrime!
Il sale mi corrose, tra il pelago del viver, della
malinconia, da quindi inanzi, e premuto fui, qual
crostaceo, nelle chele d'un'adiafora ubbia onde
il cor mi si picca, nel suo sopor madreperlaceo,
giacché a novello garbino ancor ammicca.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

GIOVINEZZA A TRIESTE

Maria Teresa d'Austria,
mi sovvengon i dì in cui, passeggiando
pel tuo borgo, io solea inspirar l'olor di
caffè tostato che impregna il medieval
tuo sobborgo, dalle botteghe di Piazza
Cavana, quando assiso alla fontana del
Municipio io ammirava l'or arabescato
della stirpe sabauda che tappezza i
muri dei palagi.
Tuo fu il balcanico emporio per cui corser
mille genti pria della traccia dello slavo
divisorio, e ancor porto indosso i vestigi
del bacio tra il marino lido e il calcare
montanaro a ridosso del tuo paese.
Dolce era a me vagheggiar il rimbrotto
dell'onde di cristallo dal molo, donde,
oltre il Faro della Vittoria, il diamante
s'erge dell'absburgiche prode, Miramare,
coi candidi graniti e i verzieri esotici di
pini e larici che fan reverenza agli occhi
infiniti del mare.
E pur rimembro le sere passate al nimmar
di chitarra e licore, allorché usanza era
darsi a fole e goliardici sogni in comitive
ilari, canticchiando presso le bitte ove
il cor mio ancor ode dell'acque le seriche
note che scuoton le Rive. E molce il mio
inquieto mal pur ripensar alle fitte che
tanto patii per l'amorose istorie e tristi,
salendo su dal Canal Grande inver il
Tempio d'Antonio santo Taumaturgo,
ove il dondolio dell'ormeggiate barche
le mie nostalgiche orecchie, da lunge,
in tutto accora.
Qua sommerso dalla possa dell'ululante
zufolo della Bora, dentro me rivivo, nel
commosso imo ingorgo di chi dispera, il
malinconico fischiettar delle genti nel
mandracchio regnante in loco della
Borsa, il motivo piratesco sibilato dai
garzoni che in magazzino ponean le
merci, il fresco aroma e acre di lucenti
meduse a fior del pelago, fior oceanico
all'occhiello di quest'angolo di sacre
onde dell'Adriatico. Ma, nel rimembrar
le vigili notti trascorse a rimirar il ciel
che si facea pistacchio e arancio gemma
all'aurora, tra foglie di purpuree nubi
stretto, sento palpitar la morsa che
tutto distrugge della Sorte avversa
all'agghiacciamento del minuto - e di
tutti i desii, speranze e rimorsi, con
la rea macina del tempo, agli anfratti
mai paghi dello spirto sognator sol
rende briciole distorte in guisa di
cumuli d'aghi riarsi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Deh andata è l'età miglior per me, e
pur oggi il mio cor teco batte, gioiello
rude dal carsico splendore, e tra l'erte
viuzze dond'esce favellando l'alegro
pescator, tra l'acuto sentor di pesce
che lì per lì perverte, tra le doline cui
l'aspra selva si mesce, in seno alla
fusione col cominciamento e la fine
d'ogni cosa, s'imprime il fragor dei
tergestini fasti della giovantude,
mia, esagitata fiamma esosa che
a me incender, ahimè, più
non lice.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

GLI ANNI DELL'EDEN MAI GIUNTO

Venturosi cognati e parenti, che avvezzi
foste a un sogno in meglio: dacché per sorte noi
sortiti fummo a nascer in siffatto abominevol
e profano tempio quale quest'orbe ai nostri dì
a me appar, perduta s'è per la sua via la viva
stirpe e mia, presso a più liete anteriori ed altre,
ché del bennato, morto onor non più godiam di
vivere il nostro sogno più verde in tempo ove
l'amor su d'uno scritto biglietto per l'amante
ancor si sperde. Ahi, antiche decadi ausonie
di sì audace secolo - depravato appello fu a quel
progresso sfociato nel nostro carrello! Non eran
i fluidi commerci un dì nostro pregio, coi mobili
apparecchi - creanza non era chieder la dolce
pietanza del cuor tanto di repente servita e con
baldanza - forse la speme, o l'ansia avvertire,
con la possanza sua, pur si potea dell'amorosa
distanza; e doglianza m'avvampa in rammentar
che anco solean, in men tenaci affetti, le genti
darsi i segreti appuntamenti dappresso alle
panchine nei parchi, o allato ai tetti, i lor
fazzoletti agitando o moti facendo, col capo o
gli arti, onde trovarsi. D'uopo non era tanto
d'avvertirsi, ché a sollazzarsi saper valea
che alcun amico trovato s'avrebbe sul loco
omai concordato; per trastullo solea andar il
fanciullo girando sulle ruote e correndo pel
campo - candido era il noto divertimento gli
occhi d'occultarsi e il mento, mentre rabocchi
compagni gìan scappando e sé ascondendo. E
io pur rimembro i dialoghi e i discorsi, o litigi
d'irreali sembianti e finte figure, dai disegni
giapponesi che in voga su congegni a rimote
onde favellavan e moveansi, tutti fatti di
dolcezze: guerre o stragi, lotte o cimenti, di
carnefici scempi non v'avea costume di dar
al giovin spettatore, quando solo il labio gli
pronunzia tenerezze, ché sana disciplina le
vivaci vignette spargean dei più timidi o
cortesi affetti, sicché insolitamente ad atti
quelle molli imagini premean crudi o brutali
e matti, o ad atterrir l'alme più inviolate si
potea figurar fosser mai fatti. Quanto il cuor
deh, a me batte a rammentar il solare calor
degli affollati vani per la danza, o il lieto
romor di più veraci chitarre onde il focoso
amante cotanto si pavoneggiava, al magico
ritornello o delizia di Gazebo, nel vortice
tonante del rifugio atto a innamoramento,
ove ogni pomeriggio del dì settimo un moto
vivace in petto s'incendea, ove non spirava
il vuoto ch'empie e vizia l'odierne strade,
in cui gesso o pennello più non sono mode,
o virtuose spade, o d'un sudor indosso la
veste raro s'intride, o pan si partìa con

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

marmellate; manevoli vezzi, baci su muliebri
gote, gli orecchi di seduttivi olezzi aspersi, e
l'intenso aspetto di formosa donzella obietto
immenso era del desir del giovinetto, il momento
che ogni sera - sotto al tetto anelo - egli tanto
attendea, ché pure il cappello chinar convenìa,
e porsi in galante atto, per femmineo bollor,
o gesto cortese: e solo un guardo bastava al
rossor e il cor a squarciar di passionale lava.
Odierna stagion, d'accostumarci a noi chiedi
ai diversamente già scanditi giri delle correnti
tue - ma come impuntigliar puoi tu le fresche
genti, o l'affrante e quelle dolenti, a dissanguanti
cangiamenti - e me, se io fingomi leggerezza
di menti che riviver sì vorrei - e non già in
stato di fanciullezza? Proterva stagione di
turbamenti più liquidi, assai precari, io non
abborro dalla fe' che futuro gaudio avanzi,
né mi stempro - sul terminar del sesto lustro -
nei rimpianti di più acerbi anni o sensi più
eleganti; ma già risolse la Sorte i giovani
lignaggi d'alienar dai propri affetti sicché
bislacchi siasi tenuti, se pugnar non si sa
con la gravezza di moti dei precordi; felicità
tu doni, proclami, ma in più freddi trasporti
costringi del tedio, sotto gli elmetti, tu, secol
del dubbio e dei sospetti. Già disperando io vo
che visionari o folli che d'un men virgin cor
oggi compiangonsi siffatto evo quali i più
temerari o necessari aedi accetti: delusione
in vista di vessilli tinti d'inchiostro o di
carbone pianterai, o forse posto hai già
nei spenti campi e deserti degli umani
petti, a noi, a me lasciando nei cassetti
di lambrette estive i versi, gli schietti
scherzi appo il caffè, e i festosi
moschetti.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

OBLIO

Prillavan le nostre mani, analgesico bene
ricercando nei baci e le languide capriole -
tremante m'era il petalo, quando l'ovario

mio s'inebriava della tua bella rugiada
attesa a rinfrescar il mio arido bocciolo;
imperiali, mi tangean gli squamosi clivi

dei pensier il cielo, sotto cui giamai rada
non m'apparve la valle di luce per cui, solo,
il carro mio ebbe transumato - or per rivi

or scosci - del calle della vita; e al pomario
laudabil d'eterno Amor movevam, le suole
consunte, non ci tediâr l'infatigate arene.

Ahi, pur nell'aspro itinerario te distolse
astro più arridente e il pié tu mi lasciasti
nella sabbia, immoto, e il core al pianto;

quanto mi strussi, in gabbia, senza l'ale
tue, e da quindi inanzi cangiò in inferno
il mio passaggio, scemo del ricco braccio.

Silenzio or fai, iniquo cor, mentr'io taccio
in siffatto nerastro speco onde il quaderno
dei miei lai s'affittisce e duol s'immortala,

ché niente giova, se blandir chi a te volse
lunge il ciglio ancor vuoi, o gli anelli casti
a chi t'abbandonò al tuo disperato canto.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.